



Consorzio di Bonifica
Pianura di Ferrara

PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA

Storie di Pianura

*La pianura: arazzo infinito di storie
tessute fra terra e acqua*

Prima edizione 2021

Gsf

Gruppo scrittori ferraresi



Associazione Culturale
Gruppo Scrittori Ferraresi

RACCOLTA DEI 3 RACCONTI VINCITORI E DEI 3 RACCONTI SEGNALATI con motivazioni della Giuria Tecnica



PRIMO CLASSIFICATO

Picchio

di Massimo Spinolo

Il viaggio di andata è sempre silenzioso, ci pensa la corrente.

Le chiatte scivolano sull'acqua, immerse nei pensieri degli uomini che le governano. Il ritorno, risalendo il fiume, è invece questione di motore e gli stessi pensieri si sciolgono, impastati nel suo scoppiettare monocorde e nel profumo di gasolio.

In una pianura senza pendenze, l'acqua che scorre sembra un assurdo.

Mio nonno mi chiamava Picchio. Da bambino salivo sugli alberi e rimanevo abbracciato ai rami più alti. Anche il naso, lungo e appuntito, ricordava il becco dell'uccello perforatore. Già allora le ultime chiatte rimaste raccontavano di un mestiere d'altri tempi, superato da alternative più moderne.

I miei genitori non erano troppo d'accordo sul fatto che accompagnassi il nonno e lo zio nei trasporti sul fiume, ma per me era sempre un'emozione da grandi.

D'estate si stava via un'intera giornata, scendendo verso la grande città con carichi sempre diversi. Legna, macchinari, materiale per costruzioni. Oppure anche elettrodomestici e casse d'acqua in bottiglia. Queste in particolare mi piacevano un sacco perché erano molto robuste e si potevano disporre in modo da creare piccole stanzette, sul fondo piatto dell'imbarcazione.

Mio zio era l'aiutante fisso del nonno e molti all'epoca lo definivano "ritardato". Non credo di aver mai sentito il suono della sua voce e lo sguardo vagava di continuo alla ricerca di un punto d'interesse, che non veniva mai trovato. Mia madre, sua sorella, mi raccontava di un evento traumatico che l'aveva scombussolato quand'era molto piccolo. Non voleva che chiedessi altro ma avevo capito che c'entrava qualcosa il fiume. Penso fosse dovuta a quello, la riluttanza con la quale mi veniva concesso di accompagnare il nonno.

Più che “ritardato” lo zio era “rallentato”.

Capiva tutto e faceva ciò che gli veniva chiesto, anche se con tempistiche dilatate. Per la verità la chiatta la poteva governare anche una sola persona. Dopo le procedure di carico-scarico non servivano aiuti particolari in navigazione, tranne che per una manovra piuttosto affascinante.

Bisogna comunque aggiungere che occorreva una grande perizia da parte del timoniere.

Il tragitto a favore di corrente avveniva senza motore, sfruttando solamente il fluire del fiume. L’abilità straordinaria consisteva nell’individuare il punto ideale per angolare al meglio l’ingresso nelle numerose anse del corso d’acqua. Ogni viaggio aveva varianti diverse che condizionavano le virate: profondità del fiume in quel punto, pesantezza del carico, velocità della corrente e il vento.

Il nonno era un maestro in questo: sembrava che parlasse con l’acqua.

La manovra delicata avveniva in un punto piuttosto suggestivo del percorso e molto angolato. In una zona di pianura quasi incontaminata, con ricca vegetazione su entrambe le sponde. L’acqua in quel punto è straordinariamente blu. Niente alghe di fiume e niente sospensione fangosa.

L’ansa creata negli anni ha dato origine ad un piccolo lago, un’oasi di pace dove tutto sembra fermarsi e restare immobile.

Non c’è modo di evitare quel tracciato a gomito e le chiatte, derivando, rimangono prigioniere di tutto quel blu. Nessuno se la sente di ammettere la sconfitta umana, accendendo il motore per uscire dall’immobilità. E così si utilizza una lunga pertica di bambù, spingendo con gran fatica l’imbarcazione verso il tratto dove la corrente riprende possesso dell’acqua. Serve quindi un’altra persona per far leva a più riprese, appoggiandone l’estremità sul fondale sassoso.

Ideale un collaboratore robusto, con le movenze rallentate come quelle di mio zio, che consenta al timoniere di riportare la chiatta sulla rotta prestabilita. A me, naturalmente, non era permesso partecipare a quella delicata manovra. Il nonno mi chiamava vicino a lui, quasi volesse condividere il momento cruciale del viaggio, proteggendomi da eventuali imprevisti. A volte capitava di sfruttare quel parcheggio forzato per la pausa pranzo, rimandando di mezz’ora la manovra con la pertica. Con qualche piagnucolosa insistenza riuscivo pure ad ottenere il permesso per il bagno. Irresistibile il richiamo di quel blu cristallino, circondato dalla pianura a perdita d’occhio.

Nonostante fossi abituato al nuoto in fiume, il nonno non transigeva sul farmi indossare il salvagente di bordo, legato ad una lunga corda. Lo zio assecondava i miei movimenti in acqua con il recupero o lo srotolamento, come per il guinzaglio di un cagnolino. Tutto nel più rigoroso silenzio.

Questo però non accadde nel mio ultimo viaggio con loro, ormai trent’anni fa.

E quella volta, erano i primi giorni di agosto, riuscii a sentire chiaramente la voce dello zio, anche se disse solo un debole «no».

Un no di stupore impotente. Un no di timore e sgomento. Un no con puntini di sospensione, alla vista di uno spettacolo tanto meraviglioso quanto sconcertante. Dopo aver sganciato la pertica dalla fiancata interna dello scafo e averla immersa quasi completamente, il fondale era diventato di colpo lontanissimo e ancora più blu; una profondità impensabile per un fiume. La chiatta era come sospesa e la sua ombra appena percepibile tra i sassi, molte decine di metri sotto di noi.

Lo zio era rimasto interdetto, con in mano quella canna. Appariva ridicola in rapporto alla lunghezza che sarebbe stata teoricamente necessaria.

Il nonno si alzò in piedi e guardò l'acqua come pietrificato. Forse le parlò ma lei non rispose.

Vide un abisso trasparente, appena increspato dall'aria calda dell'estate.

Il motore era a secco, ci saremmo riforniti in città all'arrivo. Le altre chiatte che navigavano quel tratto le avevamo già incontrate in direzione opposta, dunque le possibilità di ricevere aiuto in breve tempo erano praticamente nulle.

E poi quel mistero così blu, sotto di noi.

Il nonno conosceva benissimo la pianura circostante e anche gli abitanti di una cascina, a qualche chilometro di distanza. Forse sarebbero potuti intervenire, magari con delle funi o con il traino del trattore. Con riluttanza fui mandato io alla ricerca di soccorso. Il nonno non poteva certo abbandonare la chiatta a sé stessa e lo zio non dava affidamento per ovvie ragioni. Dopotutto il tragitto a nuoto verso la riva era breve e, sempre con il sistema del salvagente legato, mi piacque molto quel bagno inatteso. Così come la responsabilità della missione da svolgere.

Il nonno mi gridò di non correre; nessuno era in pericolo di vita.

In un fagotto scarpe e maglietta e poi alla ricerca della cascina, sulle indicazioni ricevute.

Dopo essermi perso un paio di volte trovai le persone che cercavo ma senza trattore; ritornammo sulla riva del fiume con un carretto, al traino di una vecchia cavalla mal ridotta.

La chiatta era sparita e nessuna traccia del suo equipaggio.

Pensammo che nel frattempo fosse riuscita a spostarsi in qualche modo o che fosse sopraggiunta un'altra imbarcazione a prestare soccorso.

Dopo aver perlustrato inutilmente la zona ritornammo presso la cascina, da dove proseguirono telefonicamente le ricerche, allertando l'imbarcadero in città e i guardia-caccia della zona.

I miei genitori mi vennero a prendere e con loro andammo dai carabinieri del paese per denunciare la scomparsa. Tutti ci tranquillizzavano dicendo che una grossa chiatta non sparisce nel nulla e che il tutto si sarebbe chiarito in poco tempo. Mia madre non sapeva se essere disperata per la sorte del nonno e dello zio o felice che io non fossi stato con loro a bordo.

Vennero sentiti tutti i barcaioli, i clienti abituali e i contadini con terreni sulle rive del fiume.

Nulla.

E nulla anche ora, dopo trent'anni.

Sono diventato un agronomo e continuano a piacermi le arrampicate sugli alberi, abbracciandone i rami come un picchio. Ho una fidanzata in città ma non ci vediamo spesso e la forma del mio naso, con gli anni, si è addolcita.

Adesso vivo in quella cascina poco distante dal fiume; quella che avevo cercato per chiedere aiuto.

I vecchi proprietari sono morti e i figli non avevano interessi per i terreni agricoli. Sono stati felici che fosse andata a me, dopo gli accadimenti misteriosi di quei giorni di agosto.

Ogni tanto vengo qui sulla riva e penso al nonno e allo zio.

Li guardo armeggiare con la pertica o mentre si rifocillano, prima di tornare nella corrente.

Il blu si è portato via i loro sogni e i loro silenzi.

La pianura continua ad accompagnare il fluire della corrente e fa venire voglia di tuffarsi nelle acque immobili di quel tratto di fiume.

Ho una vecchia barca a remi, legata ad un albero con una catena altrettanto vecchia. L'ho trovata nel fienile della cascina, semi sepolta da legna di scarto per infissi.

Ora è ormeggiata qui, nell'ansa del fiume con l'acqua blu.

Ogni tanto ci esco per pescare ma so bene che il vero motivo è un altro.

Sono i primi giorni di agosto e apro il lucchetto che libera la barca. Pochi colpi di remo ed eccomi ancora a guardare il fondale sassoso, qualche metro sotto lo scafo. Sento la voce del nonno che mi chiama Picchio, ordinandomi di non scendere in acqua senza corda e salvagente.

Sento il rumore della pertica che muove dolcemente l'acqua, sfregando contro i sassi del fondo.

È impugnata dallo zio e non è così rallentato come dicono tutti.

Per un paio d'ore, come ogni anno, aspetto che ritorni la chiatte e imbarchi anche me, sperando che l'acqua si faccia ancora più limpida e la profondità diventi inspiegabilmente infinita. Se accadesse mi tufferei come allora.

Poi torno a riva, verso sera, con gli occhi pieni di blu e forse anche di gratitudine. Il fiume, a quanto pare, ha ancora bisogno di me in questa parte di pianura.

Motivazioni della Giuria Tecnica

L'attenzione del lettore è catturata da una prosa chiara ed efficace, da uno stile connotato da un lessico puntuale, intriso di una sapiente forza evocativa. «Le chiatte scivolano sull'acqua, immerse nei pensieri degli uomini che le governano ...in una pianura senza pendenze». Protagonista e voce narrante è Picchio, un bambino così chiamato per via del lungo naso a punta, che accompagnava «il nonno e lo zio nei trasporti sul fiume». Il nonno governava la corrente sussurrando parole misteriose, aiutato dallo zio "ritardato" - o meglio, solo "rallentato" a parere di Picchio - a causa di un lontano evento traumatico. La narrazione fluisce fino a costeggiare l'imperscrutabile, fino a inabissarsi nella profondità del mistero «di tutto quel blu». Il lettore rimane coinvolto fino alla fine: Picchio ora è diventato un agronomo ed è ancora lì, dove il fiume continua ad avere bisogno di lui.



SECONDO CLASSIFICATO

Per giorni c'era stata solo acqua

di Caterina Scaramagli

Luisa

Per giorni c'era stata solo acqua.

Acqua che veniva giù dal cielo, che rombava nel fosso, che scendeva dal tetto e dalle guance della mamma.

Io e Rino, mio fratello, non andavamo a scuola da due giorni, l'avevano chiusa per allerta meteo.

Mi ero finta affranta, ma in realtà le mie dita esultavano all'idea di prendersi una pausa dalla bacchetta della maestra Stigli.

Mio fratello invece era scoppiato in lacrime, fatto talmente ordinario da non provocarmi oramai altra reazione se non quella di alzare gli occhi al cielo.

Nonno Giulio quella mattina ci aveva portato lungo l'argine a vedere il fiume che continuava a salire. C'era un gran via vai e parecchia confusione, uomini con sacchi in mano, Don Andrea che continuava a inciamparsi nella sua tunica nera.

Il nonno ci aveva spiegato che quella terra, che gli uomini sbuffando e imprecaando trascinarono fin lì, serviva ad alzare gli argini per fare in modo che il Po non straripasse.

Mentre il nonno era impegnato a spostare due grossi sacchi di sabbia, mi ero avvicinata di nascosto al fiume.

La scorsa estate, con degli amici, ci avevamo nuotato dentro per poi stenderci sull'argine ad asciugarci. La luce era bianca e brillava sull'acqua, che era ferma e pareva dormire. Il prato un po' giallo e un po' verde era disseminato di margherite e spighe matte.

Ora tutto aveva lo stesso colore, l'acqua, la terra, il fango. Il fiume si era svegliato e si scrollava e spingeva rabbioso contro la terra, quasi a volersi liberare da una stretta che gli dava noia.

Quando eravamo tornati a casa la mamma aveva rimproverato il nonno dicendogli che non era un posto per bambini e non era il caso di spaventarci ulteriormente.

Io in realtà non ero spaventata per nulla. Eccitata, piuttosto.

Quel pomeriggio avevo visto Elisa e avevamo parlato tutto il tempo di cosa avremmo fatto se il fiume fosse straripato.

Elisa voleva rubare la barca di suo padre e remare fino al mare.

«Verrai con me?» mi aveva chiesto, piantandomi in faccia quei suoi occhi verdi e rotondi come biglie.

Anche se una parte di me dubitava fortemente del senso di orientamento di Elisa e della capacità di manovrare una barca, le avevo assicurato che sì, certo, sarei andata.

Era la mia migliore amica e non c'era altra risposta possibile.

Mio fratello, a sentir parlare di inondazioni e fughe in barca, s'era fatto bianco come un cencio e aveva ribadito che lui voleva restarsene a casa.

Come se il pensiero di portarci dietro una simile zavorra ci avesse anche solo sfiorato.

Rino stava sempre appiccicato alle sottane di mia mamma.

Lei inspiegabilmente, invece che esserne infastidita, se lo prendeva in braccio e lo pettinava e gli puliva le guance quando si sporcava. Forse perché era il piccolo di casa o perché nei primi mesi di vita si era preso una brutta polmonite e aveva rischiato di morire.

Era rimasto bianco e mingherlino. Anche a scuola era il cocco delle maestre e non certo perché fosse particolarmente studioso o intelligente. La sera avevamo lasciato casa nostra, ma solo dopo aver trasferito tonnellate di oggetti in soffitta.

Un lavoraccio di ore, trasportando e stipando quante più cose possibili.

Il papà ci aveva spiegato che saremmo andati da Italo e Maria, dei vicini che abitavano in una casona di nuova costruzione vicina all'argine, dove avremmo potuto tenere d'occhio l'ingrossamento del fiume.

Rino era contento perché avevano un figlio, Cristiano, che era in classe con lui e con cui andava molto d'accordo.

Io invece mi ero immusonita; mi sarei allontanata da Elisa, che abitava a pochi metri da casa nostra. Avevo domandato a mamma se potevo dormire da lei ma la mia richiesta era stata rifiutata categoricamente.

Mi ero vendicata disobbedendo all'ordine di portare solo cose di prima necessità: nella sacca, assieme

alla coperta e al maglione, avevo aggiunto “Frullino in collegio”, fogli e pennino e un moccolo di candela con un po’ di cerini.

Avrei scritto a Elisa; alla riapertura della scuola avrebbe potuto leggere il foglio con i pensieri di quella sera e sopravvivere alla noia di una lezione della Stigli.

Eravamo arrivati da Italo e Maria completamente zuppi, perché la pioggia non accennava smettere. Ci avevano fatto trovare pane e salame in tavola. Mentre i genitori parlavano, io, mio fratello e Cristiano ci eravamo messi vicino al camino e facevamo giocare i gattini con alcuni stecchi di canapa. Cristiano, al contrario di mio fratello, non pareva spaventato e anzi continuava a saltellare sui piedi, ridacchiando e dicendo un sacco di sciocchezze.

Mi stancai ben presto della loro presenza e mi allontanai per posizionarmi vicino alla finestra.

Appoggiare la fronte al vetro fu uno sbaglio, perché mi parve che la foschia nera e cupa che fuori avvolgeva ogni cosa, si insinuasse nella mia testa, rendendo i pensieri scuri, annebbiati.

Il senso dell’avventura sbiadì per lasciare posto ad un malessere diffuso, che prendeva la forma di visioni cupe di ciò che sarebbe potuto succedere, non solo a me ma a tutta la mia famiglia. Mi scostai dalla finestra rabbrivendo.

I genitori ci spedirono a letto presto; io e mio fratello avremmo dormito sul divano, nel tinello, loro in cucina.

Mi misi in un angolino del divano ed estrassi la candela e “Frullino in Collegio”. Com’era da immaginare, dopo poco entrò il papà a sgridarmi, dicendo che eravamo ospiti e non dovevamo disturbare in alcun modo. Mi obbligò a spegnere la candela e addio lettura.

Nel frattempo arrivò anche mamma, che mi diede un bacio lieve e poi si sedette vicino a Rino, cullandolo come un bimbo piccolo. Quando facevano queste cose io mi sentivo sempre di troppo. Mio fratello si addormentò subito. Io rimasi ad ascoltare il suo respiro farsi sempre più pesante e i rumori della casa calare di intensità fino a spegnersi del tutto.

Feci un sogno: ero in una barca sul fiume. Non avevo remi e la barca seguiva il corso della corrente, ma non mi importava. Vicino a me, sulla terraferma, un airone si innalzò in volo pigramente. Lo seguii con lo sguardo finché non si riappoggiò sul tetto di un fienile poco lontano e girò il capo, immobile, come in ascolto.

Si udì un frastuono terribile, un tuono potente che risuonò nell’aria per un tempo infinito.

La barca iniziò a tremare ed oscillare, cercai di aggrapparmi con le mani a qualcosa ma non trovai nessun appiglio. Mi sporsi dalla barca, troppo.

L’impatto con l’acqua gelata fu così forte che aprii gli occhi.

Rino

C’era un grande melo su cui mi arrampicavo, poco distante dalla casa di Cristiano.

Una volta Luisa mi aveva sfidato a chi saliva più in alto.

Mia sorella aveva due anni più di me e si arrampicava, sputava e correva come un maschio. Amava le sfide perché le vinceva, sempre.

Mi ero fermato poco prima di arrivare in cima perché le mani mi sudavano e per due volte avevo rischiato di cadere. Rideva e gracchiava come una cornacchia, mia sorella, quando mi aveva superato.

Rimasi su quel melo un secolo, fino a quando lei e altri amici non si stancarono di ridere e fare pernacchie e se ne andarono.

Il melo della vergogna, lo chiamai tra me.

A volte, andando a scuola, allungavo la strada, pur di non passarci davanti.

Eppure, ora, mi ci ritrovavo aggrappato.

Al suo tronco e al corpo gelato, bagnato di mia sorella.

C'era un tale buio che più che vederla la sentivo.

Tirava su con il naso e muovendosi faceva crocchiare il ramo su cui eravamo seduti. Ascoltavo i suoi denti battere forte, mi chiedevo se per il freddo o la paura.

Il pensiero che mia sorella fosse spaventata mi atterriva.

Quando il fiume, ruggendo, aveva ingoiato la casa di Italo e Maria e spazzato via tutto ciò che c'era dentro, noi compresi, era stato il melo della vergogna a salvarci. I suoi rami ci avevano impedito di venire trascinati via dalla corrente.

Ci eravamo arrampicati assieme, ramo dopo ramo, cercando di mettere più distanza possibile tra noi e l'acqua.

Eravamo aggrappati all'albero ormai da ore, a me perlomeno sembravano tali. Mi guardavo attorno, cercando di scorgere una luce, un movimento, qualcosa che si insinuasse nella nebbia sporca e nera che ci avvolgeva.

Nulla cambiava, nulla si muoveva.

Nell'oscurità intravedevo solo pezzi di cose che uscivano dall'acqua, facevo fatica a distinguere cosa fossero. Alcune sembravano lunghe braccia alzate verso il cielo.

Non avevo mai avuto così tanto freddo in vita mia, i vestiti bagnati mi si incollavano addosso, il moccio e le lacrime mi lasciavano scie gelate sulla faccia.

C'era un pensiero che metteva ancora più freddo.

In estate ci capitava di fare il bagno in un canale vicino casa dove l'acqua non era mai troppo alta. Una volta (l'unica in vita mia) avevo aperto gli occhi sott'acqua: tutto era indistinto, torbido. Solo una cosa avevo messo a fuoco: delle lunghe alghe verdognole, che, muovendosi piano, sembravano protendersi in su, verso la luce.

Continuavo ora a pensare a mamma e papà sott'acqua, che come le alghe cercavano di risalire in superficie, senza però riuscirci.

S'era fatto giorno e noi non avevamo chiuso occhio, era bastato il pensiero di cadere in quel mare nero sotto di noi a tenerci svegli.

Da ore non parlavamo e mi chiedevo se sarei più riuscito a farlo.

Mi pareva di essere caduto in un altro mondo, dove non c'erano parole, sorrisi, fuochi accesi e abbracci di mamma, un mondo dove non esisteva altro che acqua sporca e quel terrore gelido che stava appiccicato addosso come una coperta bagnata.

L'arrivo del giorno invece che darci coraggio ci demoralizzò, perché ci mostrò in tutta la sua crudezza i danni che il fiume aveva fatto. Era un paesaggio nuovo, che non conoscevamo.

Cercavo punti di riferimento, ma non li trovavo.

Fu Luisa a sentirlo per prima. Non disse nulla, ma fece un guizzo con la testa, liberando con una manata l'orecchio dai capelli bagnati.

Tutto il mio corpo era in ascolto, mentre con gli occhi perlustravo le case lontane che galleggiavano come pezzi di pane e polenta nel caffelatte, nella speranza di cogliere una barca, un movimento, un segno di vita umana che desse speranza.

Udii anche io qualcosa ma non riuscii a decifrarlo. Non era il tonfo di un remo nell'acqua, né il colpo di tosse di un uomo. Era un lamento, ma così leggero da essere confuso con il rumore del vento o il crepitio delle foglie.

«È là». Ci misi un po' per capire che era stata mia sorella a parlare, la sua voce di solito allegra, spavalda aveva lasciato posto ad un pigolio.

Guardai dove indicava e lo vidi, a pochi metri da noi, nel fiume. Aggrappato con le unghie ad un pezzo di legno galleggiante, ci fissava, immobile.

Sembrava un pipistrello, così piccolo, nero e con quelle orecchie a punta. Era Pepe, uno dei gattini di Cristiano.

Prima che potessi dire qualcosa, mia sorella era scesa dall'albero e si era buttata in acqua.

La corrente doveva essere molto forte perché, anche se il legno era vicinissimo, ci mise parecchio per arrivarci. Allungò la mano e poi la ritrasse imprecaando, il gattino si era trasformato in un demone che sibilava e fischiava, il pelo bagnato ritto sulla schiena.

Abbandonò l'idea di prenderlo e si limitò a spingere il legno fino al melo, nuotando. Ci mise un'eternità. Ogni suo respiro era uno sbuffo di vapore che saliva in cielo.

Arrivata all'albero, ci fu un'altra lotta e finalmente riuscì ad agguantarlo. La aiutai a risalire.

Il gattino era nell'incavo della sua ascella, non si dimenava più ma continuava a guardarci con quegli occhi grandi. Squittiva come un topo.

Quando mia sorella me lo porse perché lo prendessi in braccio, vidi che le mani erano graffiate e sanguinavano.

Non le volli mai così bene come in quel momento.

Dopo settimane di pioggia, il 14 novembre del 1951, il fiume Po ruppe i suoi argini in diversi punti, allagando l'intero Polesine, distruggendo raccolti ed edifici e provocando la morte di oltre 100 persone.

Furono oltre 180 mila gli sfollati. Tra questi, due fratelli, che riuscirono a salvarsi arrampicandosi su un melo. Dopo 36 ore di attesa i soccorsi giunsero a recuperarli.

Motivazioni della Giuria Tecnica

Dalla vivida trasparenza dei ricordi l'autrice, con efficace maestria stilistica, rievoca la tragica esperienza vissuta dai due giovanissimi protagonisti, durante l'alluvione del Po del 1951. Le pagine, vergate con calore in un dettato semplice ed essenziale, sono attraversate dal senso profondo di smarrimento di fronte all'incredibile evento. Smarrimento che viene superato tramite l'istintivo, viscerale amore dei protagonisti per la vita, rappresentato dall'autrice tramite l'episodio del salvataggio di un gattino in procinto di annegare.



TERZO CLASSIFICATO
Alla fine del giorno
di Davide Palmarini

Avanza lentamente lungo il sentiero che si srotola sull'argine, un impasto fatto di terra e fatica vecchio di secoli, guantato, dentro lunghi stivali da pescatore. Lo sguardo scruta il tappeto d'acqua che scorre impercettibilmente al suo fianco. Dice di chiamarsi Egidio, ha l'aspetto bonario di un nonno di campagna. Poggia sulla spalla un bastone ai cui estremi pendono due secchi di plastica da imbianchino, con i quali porta a passeggio con sé una mezza dozzina di gamberi rossi.

Davanti e intorno a noi si susseguono a perdita d'occhio gli specchi regolari delle risaie, divisi da lunghi filari di pioppi.

Le chiamano le Terre d'Acqua. Hanno preso il posto delle paludi e delle foreste di pianura, fin da prima che Colombo sbarcasse nelle Americhe. Daini e cinghiali messi a dimora dal volere di Dio hanno lasciato il posto ad aironi, garzette e cavalieri d'Italia per mano del Ducato degli Sforza, i Signori di Milano.

Le Terre d'Acqua è umidità che inzuppa l'anima, è tempesta di zanzare e insetti che galleggiano in assoluto disordine dentro un cielo fatto di spugna; è un oceano di acqua dolce sottratta al Ticino e al Po, portata qui attraverso canali che richiamano il Regno di Sardegna e poi dispersa per un reticolo di rogge e di cavi, che respira assecondando il ritmo delle stagioni.

Un mondo carsico a cielo aperto che appare con la semina in primavera e scompare con la raccolta in ottobre; per il resto dell'anno, è terra in attesa. Il paesaggio è un mosaico di rettangoli, rombi e trapezi, chi lo osserva dai finestrini degli aerei in transito ha l'impressione di sorvolare le pagine di un libro di geometria.

Mi saluta con cortesia, ma non fa altrettanto con Biniyam, che segue con passo lento e spunta poco dopo dalle mie spalle. Lo osserva in silenzio, i suoi occhi bonari allagati di una genuina perplessità.

Ha attraversato le stagioni della vita ispirando nebbia in inverno e afa in estate, ha memoria di operaie piovute da ogni dove a mondare il riso, i piedi in ammollo, le schiene curve sotto un sole cocente, le mani del padrone a molestarle. Sa riparare un trattore, sa combattere zanzare e sanguisughe, si intende di lucci ed anfiabi, custodisce gesti antichi come il *trapiantè* e *l'mundè*; ma è disarmato alla vista di due soggetti improbabili, a zonzo nel bagnomaria che evapora sotto il cielo del novarese fino a confondersi con l'orizzonte, uno dei quali, orrore, esibisce una barba ben curata e precocemente ingrigita a contorno della pelle scura del viso. Uomini di colore in risaia non se ne sono mai visti, non gli risulta. Ci tiene a sottolinearlo.

«Neanche pescatori di gamberi, se è per questo», gli faccio notare. Rane, casomai; li chiamano i *ranatt*, sono ormai rari come il buon senso e il vestito della festa indossato la domenica mattina per andare a messa, girano con lunghe canne da pesca modificate all'uopo, ma gamberi no, non mi risulta. Almeno credo. Egidio è la sintesi perfetta di un piccolo mondo antico che sopravvive e si sovrappone al nuovo che avanza; ha nel suo DNA l'atavica diffidenza dello straniero, che da sempre si identifica con chi proviene dalla pieve oltre la linea dell'orizzonte, mescolata alle grida manzoniane di chi fa della patologia del confine la propria professione.

Rimaniamo a parlare per un po', imbastisce un discorso che è un editto di luoghi comuni. È come se raccontasse la trama un film dai colori incerti e dalle immagini sfuocate, l'audio perennemente fuori sincronia. Non c'è la cattiveria dei giovani nelle sue parole, semmai il disagio di chi non comprende i destini del mondo e si sente smarrito davanti all'ignoto che avanza. «Comunque qui lavoro non ce n'è, roba da rubare neppure e moschee non ne vogliamo», dice senza preavviso e senza imbarazzo alcuno, gli occhi piantati in quelli di Biniyam come fossero *l cavis*, i pali di legno che sostengono i filari nelle vigne arrampicate sui colli, da cui si sprema la Vespolina e il Nebbiolo. L'esperienza insegna: l'argine va rafforzato prima che la pressione dell'acqua lo sfaldi e lo porti via, ogni intervento tardivo è meno che inutile.

«An stèr in angòsstia», gli ribatte Biniyam, che fino a quel momento si è prestato al dibattito in assoluto silenzio, partecipando solamente con qualche gesto della mano o un paio di gesti del capo. Scandisce le frasi con cadenza emiliana e la pazienza di chi è abituato a vivere dentro mura fortificate a difesa della propria identità, da cui osservare gli eventi e decidere se esserne parte oppure no. Tende la mano in segno di saluto ed esibisce un sorriso di denti bianchi, perfetti per la pubblicità. «Io porto soldi e rispetto. Sono un emigrante, questo è certo, ma anche un commerciante, importo riso italiano verso il mio Paese. Creo lavoro, non lo porto via. Qui ho avuto la fortuna di arrivare, qui mi piace stare».

Egidio è spiazzato. Gli occhi si allargano di stupore, il mantra sulla genetica propensione alla delinquenza di ogni sfumatura di pelle diversa dalla nostra, instillato in dosi quotidiane nei servizi di giornali e tivù, si accartocchia su sé stesso. La predisposizione di quest'uomo all'incontro e al confronto non è contemplata; ancor meno, l'idea che parli un dialetto. Che crei ricchezza, e non la rubi, è poi una notizia ferale.

«Mi chiamo Biniyam, secondo la Bibbia il dodicesimo figlio di Giacobbe, africano da parte di genitori, etiopi emigrati in Egitto durante la grande carestia, e bolognese da parte di studi. Cristiano di fede, presumo come lei. Copto, per l'esattezza». Egidio si sente preso in contropiede e non capisce molto bene quelle parole, ma in effetti, a farci caso, dal suo collo penzola una croce che sembra d'oro. «Certo, con il caldo che fa da quelle parti, è normale essere cotti», biascica, mentre si chiede cosa voglia dire essere cristiani cotti. «Però quella barba da Maomettano inganna, glielo devo proprio dire».

Biniyam esplode in una sincera risata. «La barba è attributo di virilità, piace a mia moglie. Son cose che noi uomini sappiamo apprezzare», risponde ammiccando in maniera complice. «Non è poi forse San Giovanni Battista perennemente rappresentato con la barba in ogni dipinto? E lo stesso Gesù Cristo?». Egidio ha scarsa confidenza con le cose sacre, salvo quando servono a definire il recinto della sua presunta identità o scaricare la rabbia in una gragnuola di bestemmie, ma pensandoci, gli pare che in effetti sia così.

«Lei si intende di arte?», gli chiede.

«Sono cresciuto tra il negozio di barbiere di mio padre e i vicoli del Cairo, dove si contemplan molti profeti, di diverse fedi, e tutti regolarmente barbuti», risponde Biniyam. Tende lentamente un braccio davanti a sé, «Vedete? - ci dice, indicando con l'indice un uccello che si è posato a terra. - Quello è un Ibis Sacro, figlio del Nilo come me. Si trova spesso nei papiri e nei bassorilievi dell'antichità, dove era venerato».

«È bellissimo» ammette Egidio.

«Anche lui è qui per nutrirsi e poter vivere. Eppure non direbbe mai che viene qui a rubare il cibo ai vostri uccelli, vero?».

Egidio non risponde. Osserva in silenzio la perfetta geometria di bianco e di nero che contorna il lungo becco e il bordo delle ali. L'unico rumore che riempie l'aria immobile è lo sbattere ossessivo dei gamberi rossi dentro al secchio.

Sono originari della Louisiana e come abbiano fatto a scavalcare l'Oceano, nessuno lo sa. Clandestini involontari nelle stive di navi, oppure fuggiti da qualche allevamento, si sono ambientati molto bene, la terra piatta e paludosa di risaia e le sue acque ferme sono un habitat ideale per la loro riproduzione. Sono una prelibatezza, il loro aspetto guerresco cela carni molto gustose.

Egidio lo sa, per questo li cerca, in competizione con gli aironi. Sono il passatempo delle sue giornate da vedovo e la meta più ambita della sua passione di cuoco. Elenca con una punta di vanità i diversi modi in cui si li sa cucinare. Pochi, in verità, ed alcuni decisamente poco ortodossi.

Vorrei dirgli del retrogusto di fertilizzanti ed erbicidi che inquinano il terreno e talvolta anche le falde, e di conseguenza anche i gamberi stessi, ma mi convinco non ne valga la pena. Il suo volto è una tela di rughe che tradisce il tempo trascorso e quanto poco ne abbia ancora davanti a sé. Il libro della vita sfoglia le sue ultime pagine ed un avvelenamento da pesticidi è solo uno delle possibili uscite di scena, credo possa fare poca differenza, a questo punto.

I gamberi rossi si contendono gli argini con le nutrie, anche loro immigrate dall'America, ma quella povera del Sud, latina, caciaroni, che esporta nel mondo ondate di speranze di benessere, in fattezze umane. Ogni tanto qualche spruzzo arriva anche qui; badanti, donne delle pulizie, o fattorini di corrieri espresso perennemente al volante di furgoni lanciati nel traffico delle città.

Anche le nutrie hanno carenza di predatori naturali che ne contengano la diffusione. Benché, parenti stretti dei castori non suscitano simpatie. Allevate per decenni ad uso dell'industria della pelliccia e poi sfuggite dagli allevamenti - o abbandonate, secondo alcuni, con il crollo del settore, per non affrontare i costi di smaltimento - sono diventate l'emblema del rapporto profondamente malato tra l'uomo e l'ambiente, ovunque scorra un rigolo di acqua dolce.

Gamberi e nutrie sono immigrati involontari e non costretti dal giogo della società umana, questa è la sola differenza che li separa dai Biniyam del mondo.

Non scappano da guerre o povertà, perché guerre e povertà non esistono nel regno animale, ma solamente in quello immaginifico dei figli di Dio, da sempre pronti ad ammazzarsi e farsi del male in nome suo.

Egidio ci accompagna lungo la strada del ritorno, la sua vecchia Panda sta sul ciglio della strada provinciale, poco distante dalla nostra auto. Camminiamo piano, come volessimo dilatare il tempo concesso a questo incontro dall'esito inatteso. Parla fitto con Biniyam, si scambiano informazioni, sul riso, sull'Africa, sulla cucina, sul vino dei colli e sulle cose del mondo.

Ci saluta sfilando i lunghi stivali come fossero armatura.

«Comunque la barba inganna», dice stringendo la mano a Biniyam, con un sorriso che appare sincero. «Non si faccia ingannare. Anche dove tutto sembra fermo, quasi nulla è come appare. Lei uomo di risaia dovrebbe saperlo», dice ruotando l'indice della mano sinistra tutt'intorno. «Qui tutto sembra immobile, eppure non lo è», ed aggiunge poi sornione: «E comunque Gesù non era né bianco né biondo, e non aveva neppure gli occhi azzurri, ma la barba sì». Scoppiamo tutti a ridere.

Il silenzio della campagna risuona del rumore secco del portellone posteriore della Panda che cala sugli stivali, sui secchi e sul destino dei suoi inquilini. Lo vediamo allontanarsi. Quello che agli occhi del

mondo son solamente gamberi dentro catini di plastica, nel suo immaginario rappresentano il bottino di un pirata di pianura senza mare né vascello da esibire ai compari di briscola radunati al circolo del paese. Rientra nella sua comunità trionfo di gioia guerriera, lo sguardo foriero di un'ebbrezza da anne-
gare in un tintinnare di calici di barbera alzati al cielo a festeggiare l'avvenuto saccheggio.

“Anche dove tutto sembra fermo, quasi nulla è come appare.”

Saliamo sulla nostra auto. Biniyam sospira, lo sguardo fuori dal finestrino abbassato, perso verso un punto lontano.

«Hai conquistato la sua fiducia. Da oggi il mondo ha qualche oncia di pregiudizio in meno e qualche ettogrammo di analisi critica in più», ironizzo.

Sorride senza guardarmi, con i suoi denti da pubblicità. «Sai - mi risponde - mi hanno insegnato che le giuste parole addolciscono le amarezze del cuore e accarezzano l'anima, rendendo la gente un po' migliore. Purtroppo non ce ne sono abbastanza per tutte le persone del mondo e per i troppi malesseri speciali che le affliggono, temo».

All'inizio della strada provinciale incontriamo la fine del giorno.

«Programmi per la serata?», mi chiede.

«Inventiamo nuove parole», rispondo.

Sorride nuovamente, voltandosi verso di me.

Motivazioni della Giuria Tecnica

Alla fine del giorno, in un paesaggio che visto dal finestrino di un aereo sembra un libro aperto di geometria, Egidio, con occhi bonari allagati di una genuina perplessità, non è pronto all'incontro con Biniyam, che ha la pelle di un colore diverso. Temi di grande attualità, come mutazione ambientale e immigrazione, sono giocate sul filo di un'ironia intelligente. L'atavica diffidenza di Egidio per lo straniero inciampa in divertenti fraintendimenti, e non comprende come questi parli in dialetto e possa essere un «cristiano cotto». Biniyam è in compagnia del narrante, che con consumata abilità e con acute osservazioni ci descrive l'ambiente, dove anche la fauna si è arricchita di «stranieri». Ma è nei dialoghi, soprattutto, che il pregiudizio si scioglie in una gustosa ironia. «Anche dove tutto sembra fermo, quasi nulla è come appare».



SEGNALAZIONE DI MERITO A

Eroe contromano

di Giuseppe Bignozzi

«Allora..., o mi tirate fuori quei banditi che hanno ucciso a tradimento il caporale Mittermaier o fuciliamo questi fenti ostaggi. Afete capito bene? Fi do dieci minuti».

Il capitano tedesco aveva un viso paffuto e ben rasato che in altre circostanze avrebbe potuto sembrare un po' infantile. Cercava di ostentare la calma glaciale confacente al grado e alla sua appartenenza alla

razza superiore, ma era paonazzo per la rabbia e uno spasmo gli contraeva a tratti le labbra.

Eravamo presso Ferrara, tra Pontelagoscuro e Porporana, il paesino dove eravamo sfollati quando i bombardamenti si erano fatti più pesanti. Era il 21 aprile 1945. La Linea Gotica aveva ceduto definitivamente costringendo il generale von Veitinghoff a ordinare quella ritirata al di là del Po, che Hitler in persona gli aveva tassativamente proibito.

Le truppe tedesche ormai allo sbando si ammassavano sulla sponda del fiume alla ricerca di un modo di traghettare, perché ponti in piedi nella zona non ce ne erano più, mentre l'aviazione alleata che era padrona assoluta del cielo non dava tregua.

Il capitano aveva ben donde per essere agitato. Il V corpo d'armata britannica già il 18 era entrato ad Argenta e li incalzava dappresso. Adesso anche quest'agguato partigiano a tradimento che gli aveva ucciso un caporale. Era un niente, una puntura di zanzara rispetto alla tragedia che si stava consumando, ma non si poteva lasciar correre e così i tedeschi avevano subito rastrellato venti poveretti. Io per fortuna non ero stato preso e stavo in mezzo agli altri spettatori, soprattutto donne e vecchi.

Mi chiamo Luigi, ma allora mi chiamavano Jim, per la mia passione per la letteratura inglese e americana che mi aveva portato a girare per le librerie ferraresi alla ricerca dei libri "decadenti" dell'odiato nemico, quasi all'indice anche prima della guerra.

Melville, Hemingway, Faulkner, Steinbeck, Fitzgerald assieme a Joyce, D.H. Lawrence, Henry James se ne stavano rintanati negli angoli più nascosti dei magazzini delle librerie ferraresi, occultati, proibiti, ma io li annusavo, li scovavo e li portavo a casa e anche a poco prezzo. I librai erano ben contenti di liberarsi di quegli scritti pericolosi in quel periodo in cui il Farinacci incitava dalla radio ogni buon italiano a "stramaledire gli inglesi" appena alzati e due volte prima di addormentarsi.

Non sono mai stato coraggioso. Sapevo che mi davano del fifone per come mi precipitavo fuori porta non appena suonava l'allarme, ma ho sempre trovato assurdo perder la vita sotto una bomba cieca, senza alcun senso.

Se devo morire, almeno che abbia un significato, mi dicevo, mentre guardavo in faccia quei venti poveretti. C'erano giovani e di mezz'età: chi cercava conforto voltandosi in giro e forse sperando che qualcuno intervenisse a trarli miracolosamente dai guai e altri che ancora non avevano realizzato di avere solo pochi minuti di vita.

Mi colpì un tipo che guardava con l'intensità che solo chi aspetta la morte può avere, guardava una donna, forse sua moglie con avidità dolorosa, per salutarla o forse per goderne la bellezza fino all'ultima goccia.

Fu lui che mi fece scattare la molla. Lo capivo perfettamente perché anch'io in quel periodo ero innamorato.

Prima di accorgermene, prima di pensare a Maria, che con in braccio nostra figlia Sigrid di nemmeno un anno stava accorrendo, prima che la ragione potesse fermare quella pazzia, spinto da un impulso sordo, mi feci largo e dissi con voce forte e sicura: «Sono stato io. Io ho ucciso il caporale!». Così dissi guardando in faccia il capitano e lo dissi in tedesco. Poi aggiunsi: «Aveva mancato di rispetto a mia moglie», perché sentii il bisogno di inventarmi una scusa, un motivo che desse senso a quell'agguato e mi voltai allora a guardare Maria, mentre scarmigliata si faceva largo e poi si bloccava a due passi da me a guardarmi, allibita, con i capelli rosso fuoco che si agitavano attorno alla sua figura pietrificata.

Non ressi il suo sguardo e mi rigirai al Capitano: «Jawohl Herr Hauptmann, ich trage die Schuld», e mi godetti un attimo il suo stupore. Lui sbiancò un poco, stupito. Vidi l'incredulità farsi strada sul suo volto e come in un libro lessi che stava pensando di dare ordine di fucilare sia me che gli altri venti, poi man mano affiorare la stanchezza e la coscienza di quanto tutto questo fosse ormai inutile e lo sporgere del mento mentre valutava di sottocchi se valeva la pena rischiare una reazione dalla folla che si era fatta ormai numerosa.

Lo trasse dall'incertezza il sergente maggiore che gli stava a fianco: «Portiamolo con noi signor capitano. Lo fucileremo poi. Adesso facciamolo lavorare al ponte: ci farà comodo ed evitiamo di accendere ulteriormente gli animi di questa gente e di perdere altro tempo prezioso».

L'ufficiale lo guardò e diede uno stanco consenso accennando ripetutamente col capo.

Avevo visto un lampo sul volto del graduato, quando mi ero fatto avanti, mi aveva guardato per un attimo come si guarda un uomo, mentre fino a quel momento il suo sguardo aveva vagato meccanicamente tra le persone intorno valutandole come oggetti non diversi dagli alberi o dai sassi, cose che importavano solo per l'eventuale utilità o pericolosità.

Aveva il volto scavato, la barba lunga e gli occhi arrossati ed era certo più vecchio dell'azzimato ufficiale. Io avevo parlato tedesco e con l'accento giusto e lui mi fissava indagatore. Lessi la sua domanda negli occhi.

«Non sono un disertore, sono italiano, ma mia madre è austriaca» dissi, sempre in tedesco, ma a stento perché ormai avevo un groppo in gola.

Poi Maria mi fu addosso: «Pazzo maledetto, non pensi a me e a nostra figlia?». La scostai, bruscamente, perché non ero in grado di sopportare anche il suo dolore. Cominciavo a rendermi conto di ciò che avevo fatto e le gambe mi tremavano. Mi voltai perché non volevo mettermi a piangere.

Lei allora mi mise in mano una medaglietta. Sapevo che era quella che diceva benedetta dal Papa e che aveva avuto non so come. Io non sono uomo di fede, ero anzi già allora fieramente anticlericale. In altra occasione l'avrei lanciata via, quella piccola immagine in metallo e avrei deriso sarcastico quelle stupidaggini da donnetta, ma non ebbi cuore di aggiungere quel rifiuto alla sua pena e me la tenni stretta mentre mi portavano via.

Pioveva a tratti e qua e là gli apparecchi alleati spezzonavano.

In riva al fiume, abbastanza gonfio per le piogge primaverili, i tedeschi stavano cercando di disporre un ponte di barche. Diversi civili, sorvegliati dai soldati, stavano scavando una buca sull'argine, mentre altri scaricavano un rimorchio pieno dei pali che, con la consueta efficienza i tedeschi erano riusciti a procurarsi.

Più lontano, a valle della corrente, nell'incavo dell'ansa dove il fiume si restringeva di fronte alla lingua di sabbia della "Giarina", c'erano già alcune zattere, di quelle per formare i cosiddetti ponti di barche e un cingolato munito di gru ne stava scaricando altre.

A noi toccava fare l'ancoraggio a monte, quello che avrebbe retto alla corrente, la prima zattera, man mano che veniva spinta in fuori dalle altre che entravano.

Mi diedero pala e piccone di uno che si abbandonò subito sfinito nel fango: non servivano istruzioni. Mi diedi da fare con impegno, con grinta addirittura, un po' per sfogare l'ansia che mi attanagliava e un po' perché mi sembrava in fondo cosa buona che quei ragazzi varcassero il fiume e si togliessero dalle palle. Se tornavano a casa loro, avrebbero fatto un favore a noi e alle loro mamme.

Nella buca che ormai pisciava acqua di risorgiva, piantammo diversi pali, per quel poco che potevamo e con gli altri ci fecero fare una specie di rampa che li collegava all'argine più in alto. Non avevamo ancora finito di legarli fra loro che un semicingolato cominciò a salirvi sopra in retromarcia, però, arrivato sui pali verticali si inclinò, mentre la rampa gli si sgretolava sotto e infine si rovesciò a lato. Il pilota rimase schiacciato dalla cabina che costretta dall'argine si era ripiegata sul cassone.

Anche due civili restarono sotto, però il peso del mezzo aveva sprofondato adeguatamente i pali nel terreno. Ci gettammo con affanno a dare due giri attorno con il cavo d'acciaio che un caporale ci aveva allungato. Non avevamo guanti e le mani ci sanguinavano. Il caporale riuscì a sistemare i due occhelli di un grosso serra-cavi e a fissare il primo dado quando un caccia americano sbucò radente dall'argine opposto, ci inquadrò ed iniziò a mitragliare. Il caporale fu falciato subito, assieme a un civile e due militari.

Il sergente, quello che mi aveva portato, ci fece nuovamente radunare dai soldati e si precipitò con noi a finire il lavoro gridando a tutti di darsi da fare. Lo aiutai, tenendo a posto il cavo, con le mani sanguinanti.

Mi diede un'occhiata sbieca e io gli dissi: «Ci hanno visti, adesso arriveranno i bombardieri».

«Merda, lo so», mi urlò rassegnato, poi più piano: «Quando bombardano cerca di svignartela, almeno tu. Hai una bella moglie e una bambina piccola». Senza guardarlo gli risposi: «Anche tu, cerca di tornare a casa. Dopo la guerra ci sarà bisogno di uomini come te. Buona fortuna». Una strana corrente di solidarietà corse tra di noi, che pure continuavamo a lavorare senza guardarci.

Passò un buon quarto d'ora e sembrò quasi che ce la facessero. Misero in posizione la prima zattera e altre quattro o cinque di seguito, la lingua di sabbia dell'altra sponda sembrava a portata di mano, ma poi arrivò in alto un aereo civetta e subito tre cacciabombardieri risalirono la corrente e centrarono appieno l'abbozzo di ponte, per poi mettersi meticolosamente a bombardare e mitragliare noi sulla sponda.

Nel fuggi fuggi generale mi allontanai senza che nessuno mi badasse. Poco lontano, l'esplosione di una bomba mi scaraventò a terra e mi seppellì quasi completamente. Quando mi ripresi dall'intontimento decisi che la cosa migliore per il momento era restare lì, ben mimetizzato dalla terra che mi ricopriva e aspettare il buio.

Intorno brulicava di tedeschi che si agitavano in tutte le direzioni. Mi ricordavano le formiche quando gli scoperchi il formicaio. Era terribile.

Poco sotto, dove avevano tentato di fare il ponte di barche, vidi arrivare un battaglione di Waffen-SS a ranghi perfettamente ordinati. Si aprì in due schiere e in mezzo fecero avanzare le compagnie di fanteria che obbligarono a cercare di attraversare il fiume a nuoto.

Il filo della corrente in quel punto scorre proprio sotto riva ed i primi che entrarono furono subito trascinati via. Gli altri esitarono ed iniziarono a protestare. Le SS senza esitazione sparavano a chi cercava di retrocedere, ufficiali compresi. Vidi uomini rassegnati entrare in acqua e venire subito afferrati dalla corrente. Molti affondavano subito, appesantiti dall'equipaggiamento, altri restavano sulla riva a farsi sparare piuttosto che entrare in acqua. Ben pochi riuscirono a raggiungere la riva opposta.

Poi la massa trovò la forza di ribellarsi e le SS furono sopraffatte. Un macello.

Ormai era sera e decisi di muovermi. Coperto di fango mi mimetizzavo bene tra le ombre degli alberi della gola. Superai l'argine maestro e mi avviai nella campagna. Conoscevo la zona e nonostante il

buio ormai fitto riuscii a tornare a casa trovando da ripararmi tra fossi e filari.

Maria urlò come una pazza quando entrai di soppiatto, coperto di fango e vestito solo dei resti stracciati dei pantaloni. Piangeva e gridava e mi toccava e mi abbracciava. Sigrid piangeva per tutto quel fracasso.

Più tardi mi lavai via il fango, senza sentire il freddo, fuori nel buio rotto solo dai lampi delle esplosioni sul Po, mentre Maria faceva cigolare la leva della pompa a mano. Poi sciacquò i pantaloni stracciati, perché in quei tempi non si buttava nulla e la sua mano sentì la medaglietta nella tasca.

«Ahh...» esclamò, «La medaglietta del Papa. Lo sapevo che ti avrebbe protetto. Hai visto?».

Ero così stanco e felice che non risposi nulla.

Motivazioni della Giuria Tecnica

L'autore crea una voce di testimonianza per ricordare un efferato episodio della seconda guerra mondiale che ebbe luogo sulle rive del Po durante la ritirata tedesca. La voce narrante, forse rifacendosi a uno degli autori preferiti dello scrittore, Hemingway, sfrutta la semplicità della sintassi paratattica per creare una narrazione semplice, controllata e lineare. Evitando di abbandonarsi alla descrizione degli orrori vissuti, l'autore fornisce una narrazione vivida e lucidamente fredda della sua esperienza di eroe per caso – o “contromano.”



SEGNALAZIONE DI MERITO A

Non ora e non qui

di Marco Speciale

I pioppeti non erano ormai più opache file scheletrite. I rami avevano iniziato a puntinarsi di verde, un verde brillante, come se l'inverno ne avesse concentrato l'intensità sotto la corteccia e ora esplodesse in grumi di colore. Giorgio affondava i propri passi nello strato di marciume fogliare che riempiva i lunghi corridoi fra i filari, generando un fruscio che faceva fuggire la selvaggina e incuriosiva gli uccelli fermi sulle cime degli alberi. Un sole pallido bucava coi suoi traccianti la simmetria dei tronchi illuminando il sottobosco. Passeggiava, e il rumore che ne accompagnava il cammino era la colonna sonora delle sue riflessioni.

La natura stava completando il suo risveglio. I bordi dei fossi si andavano screziando di giallo e di bianco: i primi fiori di tarassaco, le prime margheritine. I ratti iniziavano il loro frenetico andirivieni fuori e dentro i canali. Le rondini in transito garrivano liete: il loro viaggio dall'Africa era giunto a compimento. Le cornacchie le scrutavano in tralice, loro non se n'erano mai andate, gracchiavano il loro dispetto verso chi aveva svernato al caldo. Giorgio osservava la campagna, con i ricordi che gli rotolavano dalle tasche e si stendevano limpidi sui luoghi della sua infanzia. Avrebbe voluto abbandonarsi sull'erba come allora e osservare la forma delle nuvole in perenne evoluzione.

Ma sdraiarsi sulla terra umida del mattino non era cosa naturale come un tempo.

Giunse fino al Po, si sedette sul ceppo di un pioppo e si trovò a pensare. Ci aveva messo settantatré anni, la sua modesta presenza sulla Terra, per comprendere quali fossero davvero le cose importanti.

Quando la vita volge al tramonto tutto sfuma, i colori sbavano nel buio. Forse rimangono solo i pensieri inutili, marginali, senza valore. Ad esempio, chissà se qualcuno aveva mai provato a catalogare i silenzi.

C'è il silenzio trepidante prima della risposta: aspro come il frutto acerbo dell'attesa. C'è quello dei cimiteri, freddo ma vibrante di memorie. C'è quello innocente e totalizzante che regna sulle vette alpine, l'umano annichilito fra rocce e cielo. C'è quello del mare di notte, sì silenzio, perché lo sciabordio è solo un malinconico slow che annega nel buio. E poi c'è il silenzio della Bassa, metafisico, assoluto, intonato allo splendore evanescente del paesaggio.

Giorgio godeva di quegli spazi dove poteva scordarsi del rumore dell'esistenza e illudersi di essere l'unico sopravvissuto: solo, finalmente solo ad ascoltare il nulla, solo di fronte a una realtà svenuta. Erano i luoghi dove aveva vissuto fino all'adolescenza. Era tempo di bilanci e quegli anni erano gli unici che gli si paravano davanti: spensierati, luminosi. Forse non si trattava di un caso, il vento dei ricordi l'aveva preso per le spalle e spinto fino a lì. La resa dei conti doveva svolgersi proprio dove la sua vita aveva avuto inizio.

Come si chiamava la levatrice? Vanda, un nome che all'epoca si spendeva bene, in genere lo portavano donne sveglie, e lei aveva un bel piglio e un notevole colpo di pedale. Pare che il tempo non fosse granché in quel lontano 23 aprile del 1948. Ma lei aveva inforcato la bicicletta perché quando ti chiamavano per un parto si doveva correre e, a costo di mulinare le gambe nel pantano, si doveva arrivare. La cascina all'epoca era ancora in ordine. Ora il confronto con quegli anni era impietoso. La vedeva in lontananza, il tetto sfondato, i muri perimetrali diroccati, appariva come una nave in disarmo, con la sua chiglia di mattoni rossi spuntata chissà come dai campi.

Un centinaio di metri più avanti si indovinava il profilo di un nuovo stabilimento agricolo.

Tutto cambia, Giorgio.

Già, Giorgio. Pare che fosse stata proprio la Vanda a suggerire il suo nome, il santo del giorno. E suo padre, che ormai dubitava di veder spuntare la levatrice oltre il muro di pioggia che separava la casa dall'orizzonte, interpretò l'indicazione come un segno celeste. Il dio che faceva nascere i bambini aveva permesso che la Vanda arrivasse e bisognava assecondare la sua volontà.

Erano seguiti anni spensierati. Dopo la scuola, poteva vagare per ore senza meta, fino al tramonto. Spesso si accompagnava con i figli dei fattori, una banda di folletti senza regole. Si cercava sempre un'avventura, una prova di coraggio: rubare qualche frutto dagli alberi, strappare un pugno di penne a un'oca senza farsi beccare, impossessarsi di un uovo ancora caldo da un pollaio. E poi si pescavano le rane e qualche raro gambero di fiume, zigzagando senza meta fra le rogge.

Da bambini si spingevano spesso fino alla riva del Po e immaginavano navi pirata e battaglie di galeoni. Ma avevano rispetto del fiume, che diventava terrore in certi momenti dell'anno. La piena invadeva le aree golenali, e gli alberi, che solo qualche giorno prima svettavano sulle sponde, finivano sommersi dalla furia della corrente. Si incamminò per un viottolo. Ci voleva del coraggio a chiamarlo così, forse si trattava solo di un tratto dove l'erba era cresciuta meno e, se non fosse stato per qualche ciottolo che ne bordava il percorso e che gli dava fiducia, avrebbe desistito.

Proseguì, questa sorta di sentiero piegava a destra e incontrò un ponticello che superava una roggia. Le sponde di mattoni rossi erano alquanto malridotte, smangiate dal tempo, rosicate dagli anni, ma qualcosa si risvegliò nella memoria e decise di continuare. Scorse un gruppo di robinie che gli parve familiare, lui e i suoi amici si erano punti diverse volte con le spine. Ora le piante erano cresciute ma

quell'angolo ombroso, regno esclusivo della sua banda, l'aveva ormai riconosciuto e questo lo portò ad accelerare il passo. La grande pietra c'era ancora. Grattò con le unghie il muschio che l'aveva ricoperta e intravide le loro iniziali, il tempo aveva levigato le incisioni ma non tanto da renderle illeggibili. Osservò la G di Giorgio che tanti anni prima aveva scavato con un temperino, in corsivo perché lo stampatello non era ancora così di moda. Avevano chiamato altare quel grosso sasso, come per dare senso religioso al loro stare insieme. Lì si giocava a carte, si scambiavano le figurine, si improvvisava qualche gioco da tavolo quando il sole sconsigliava l'aperta campagna. Si leggeva insieme Topolino, poi Tex, infine, diventati più grandi, si sfogliavano certe riviste che a togliere il rosa diventavano in bianco e nero.

E poi la vita aveva spinto la sua famiglia altrove, perché la fabbrica dava uno stipendio sicuro, mentre la campagna in certi anni si faceva beffe degli umani sforzi e non regalava niente. Rimasero i nonni, poi la terra fu venduta, o meglio, svenduta. E si ritrovarono tutti in città, un luogo straniante che aprì però strade impensabili. Per Giorgio si spalancarono le porte dell'università.

La sua prima vita, quella fatta di povere cose e di emozioni semplici era per sempre terminata. La seconda, quella dell'età adulta, non annoverava molti episodi memorabili. Era diventato marito, padre, stimato agronomo, ma pareva che nulla di luminoso emergesse ora dal grigiore di un'esistenza senza sorprese. L'ultimo periodo, in verità, gliene aveva riservata una davvero grossa, e i suoi giorni placidi erano stati vivacizzati da uno strattone improvviso, violento, feroce. Una malattia di quelle che non perdonano, che non voleva saperne di regredire. Ripetuti cicli di chemioterapia erano serviti solo a fiaccare fisico e morale di un Giorgio sempre più disilluso. L'udito, almeno quello, era rimasto intatto e aveva captato un brandello di telefonata di sua moglie.

Non c'era da equivocare: «Gli hanno dato tre-sei mesi di vita, no lui non sa niente».

Guardò l'altare, raccontava di un'allegria e di una serenità che non gli sarebbero mai più appartenute. Lì regnava il dio della felicità perduta. Due cornacchie si alzarono in volo e si avvitarono nell'aria. Giorgio interpretò quel balletto nel cielo come il lugubre segno che il momento era giunto. Si avvicinò di nuovo alla sponda. Il Po scorreva impetuoso, le prime piogge primaverili ne avevano ingrossato il corso. Un turbinio di rami si inabissava e riemergeva in balia delle correnti, obbedendo alle imperscrutabili leggi del fiume.

Si sarebbe lasciato cadere e poi avrebbe seguito il destino di quei rami, fino a sparire sul fondo. Quando le acque si fossero stancate di giocare col suo corpo l'avrebbero ritrovato su un isolotto, magari fra qualche mese.

Lasciare un messaggio ai suoi cari gli era sembrato superfluo, avrebbero ritrovato l'auto e avrebbero capito.

Si voltò verso i campi a riposo e dovette confrontarsi con la bradicardia che il cuore della Terra manifestava fra i pioppeti, fra le stoppie necrotiche. E non riusciva a decidersi.

Risalì un tratto del fiume e il rumore dei suoi passi era un'eco ovattata che il terreno inchiodava al suolo perché non salisse al cielo. Difficile descrivere l'oscuro fascino che quei luoghi emanavano, difficile quantificare il tempo che scorreva, un tempo sospeso che non si sarebbe lasciato imbrigliare fra le lancette delle umane consuetudini.

Un enorme masso trascinato a valle da chissà quale piena svettava sulla riva. Giorgio ai arrampicò come avrebbe fatto da bambino, le gambe parevano rispondere. Con pochi sforzi si ritrovò in piedi a contemplare quella porzione di Bassa.

Quei campi, che si perdevano a vista d'occhio, erano il risultato di indicibili sforzi umani, della passione per una terra sottratta alle paludi, una carriola alla volta, oppure irrorata e riportata alla vita, pescando e orientando acque sparite nel sottosuolo. Grandi lavori si erano svolti in epoche lontane ma Giorgio sapeva benissimo che la battaglia col territorio continuava. C'era un canale che si stava interrando, c'era una chiusa con la serranda bloccata, c'era una pompa che ansimava e presto si sarebbe fermata. Bisognava agire per tempo o il complesso equilibrio delle acque irregimentate sarebbe saltato. Il meccanismo di impercettibili pendenze che regolava il dedalo di rogge avrebbe corso il rischio di incepparsi. La natura avversa era stata domata ma occorreva rispettarla con il lavoro quotidiano.

L'amore di Giorgio per quei posti non derivava solo dalla contemplazione di un paesaggio metafisico ma dalla coscienza di quello che rappresentavano: un luogo di infinita lotta fra uomo e natura per rendere abitabile e fertile un territorio. Ma cosa avevano quegli spazi di davvero unico? Avrebbe potuto rispondere che fra quelle zolle riposavano i ricordi dei suoi cari e della sua gioventù. Ma c'era altro, qualcosa che non obbediva ad alcuna razionalità. Osservare quella distesa di campi e di colori, e di alberi, e di rari tetti di cascine, lo emozionava. Ascoltare quel silenzio lo emozionava. Quell'ostinata negazione di qualsiasi rilievo che increspasse l'orizzonte lo emozionava.

Poco lontano, un airone cinerino beccava con ostinazione sul greto del fiume, fra le pietre doveva aver scovato qualche piccola, ambita preda. L'uccello sollevò il capo perplesso e guardò la strana installazione: uomo disperato su masso. Non individuò motivi di pericolo e riprese la sua attività con nuova lena. Giorgio ridiscese con cautela, ormai deciso sul da farsi.

Non ora e non qui.

Non avrebbe sporcato la grazia di quei luoghi col suo gesto. Si diresse verso la cascina diroccata e raccolse un mattone. L'avrebbe portato con sé in città, l'originale souvenir di un giorno che poteva essere l'ultimo. Diede uno sguardo alla campagna, forse era un addio. La pianura non ruppe il suo inveterato silenzio per dargli risposta.

Salì in auto e posò il mattone nell'abitacolo.

Il cellulare che aveva abbandonato sul sedile segnava sette chiamate a vuoto.

Accese il motore e sorrise, aveva ancora del tempo da spendere sulla Terra.

E ai miracoli bisognava pur credere.

Motivazioni della Giuria Tecnica

Non ora e non qui è un racconto che si distingue per lo stile raffinato, per la ricerca lessicale accurata, per la profondità delle riflessioni e dei valori rappresentati. Ritornando alla pianura, il protagonista viaggia a ritroso verso la sua «prima vita», quella più autentica, ritrovando un vecchio 'altare' ove regna «il dio della felicità». La sua storia personale si intreccia con quella di «un luogo di infinita lotta fra uomo e natura»: landa di terra strappata all'acqua, i campi erano «il risultato di indicibili sforzi umani, della passione per una terra sottratta alle paludi, una carriola alla volta». Un paesaggio interiore dove l'io narrante riscopre un impulso vitale irrinunciabile. All'autore il merito di aver saputo «catalogare i silenzi» - in particolare quello «metafisico, assoluto» della pianura - e di aver celebrato, con la sua prosa, il «miracolo» di un luogo.



SEGNALAZIONE DI MERITO A

Perdono

di Rita Mazzon

Abito all'ultimo piano di un palazzo. Quando sto con i piedi a terra mi spengo. I miei occhi si chiudono a tutto. Allora ecco sto qui a guardare dall'alto quei piccoli uomini che corrono come formiche impazzite, mentre io penso di essere un gigante.

Oggi sto guardando dalla finestra e tengo un pezzo di carta in mano. Nevica fuori. Si sfalda il giorno in tante ore. I ricordi ritornano attraverso lo strofinio dei polpastrelli delle dita su questo foglio. Flocchi a velo grattugiati sulle case attenuano il colore dei tetti in un rosa opaco. Le strade si perdono nella bufera, ma la memoria sovrasta la nebbia del tempo.

Vivo al decimo piano. L'ho voluto io. Per un desiderio di spaziare, di essere sopra la città che mi circonda. Come se dall'altezza costruita dal cemento ritrovassi la mia forza. Ho sempre incontrato persone più alte di me. A cominciare da mio padre.

Quando ero piccolo lui alzava il braccio verso di me e con la sua mano aperta mi stampava le cinque dita sul viso. Si alzava perfino in punta di piedi, sebbene fosse un ome, per assestarmi meglio la sberla. Io invece di rannicchiarmi per scansarlo, me ne stavo impassibile, perché lui potesse trovare il punto giusto per colpirmi. La mia disistima era arrivata all'eccesso. Davo ragione a quell'uomo rozzo, quindi era giusto averle prese. Non sono mai stato la rappresentazione di un uomo forte e mi sono sempre adagiato sul letto delle mie umiliazioni. Sono un errore di natura scaturito da un amore strapato. Sono nato da un atto sessuale che quell'uomo ha inferto a mia madre. E lui l'ha sposata per riparare, ma nello stesso tempo per continuare su di lei, su di me, la sua brutalità. Non sono più ritornato al mio paese. Da giovane mi sentivo soffocare. Più gli anni passavano, più avevo un rifiuto netto per la mia casa natale. E sì che amavo molto mia madre. Lei mi arrivava alle spalle. Mi passava le dita tra i capelli. Districava i miei pensieri. Li rendeva liberi da vincoli familiari.

«Se vuoi andare... Vai!». Sussurrava più a sé stessa, per timore che cogliessi da quel discorso tutta la sua amarezza. Neanche le rughe scalfivano la pacatezza del suo carattere. Era una pesca. Si prosciugava dall'interno, lasciando di velluto la pelle. Mio padre era diverso. Era duro come la scorza della carruba e il suo occhio roteava in cerca di qualcosa che non andasse bene. Io ero spesso sulla soglia a contemplare la montagna in lontananza, convinto che sarebbe bastato un semplice passo per scavalcarla. Così diventavo spesso il suo bersaglio.

«Che fai lì? Stai prendendo le mosche? Con tutto quello che potresti fare te ne stai con le mani in mano. Non lo senti il sapore della terra? Ma tu sei un superficiale non ne percepisci neanche l'odore. Dimmi perché sei nato? Solo per farmi rimpiangere di averti dato un nome e chiedermi ancora adesso di che pasta sei. Sei come tua madre. Almeno quella sta zitta e non fiata. Tu invece...».

Me ne sono andato un giorno senza chiudere la porta, per permettere allo sguardo di mia madre di restarmi incollato addosso. L'ultimo ricordo che doveva rimanermi impresso, volevo che fosse quella

piccola donna con la sua ampia gonna ed il grembiule a fiori, chiazzato dal sugo di pomodoro rosso. Me ne sono andato senza voltarmi. Avevo paura di scorgere le sue lacrime in un tentativo fragile per farmi rimanere. Mio padre era troppo lontano, perché ne potessi intuire l'espressione.

L'ho saputo molto dopo da mia madre che ogni sera lui scrutava l'orizzonte nella speranza che ritornassi. Sono partito per farmi una posizione, per scardinare il cancello che mi sbarrava di quella casa il passo.

Mio padre, attaccato alla sua radice, sfuggiva al progresso. Lo rifiutava. Non voleva rendersi conto che fuori dal suo mondo qualcosa era cambiato. Amava la sua casa. L'aveva costruita con suo padre. L'intonaco bianco si stagliava nitido in mezzo al giardino coltivato con amore da mia madre. Era un faro che guidava verso la sicurezza dei ritorni. Era un diamante quando la luce del sole la illuminava fino a farla gridare. La casa era viva. La casa, i campi, la porzione di cielo che mio padre scrutava erano cose stabili in cui aveva concentrato la sua vita. Esse davano il senso al suo esistere. Fuori tutto era diverso. Solo nelle abitudini consacrate alla terra, lui si sentiva contento.

I campi brulicavano di nascite continue. Il fogliame, le fioriture davano il segno dell'evolversi delle stagioni. Tutto era al proprio posto in un preciso gioco, dove le pedine non devono calpestare le linee che delimitano gli spazi. Un incastro immutabile che dava il movimento giusto. Dopo il maturarsi del grano, arrivava la falciatrice. Dopo la notte di stelle arrivava l'alba a produrre nuovi giorni. E in quel posto mio padre non aveva perso la speranza. Anzi l'aveva coltivata, come la vigna che si ingobbisce, ma resta ferma nella convinzione di dare sempre vino buono. Nella natura prodiga, incontaminata lui si sentiva protetto. Anche ad occhi chiusi riconosceva i profumi delle notti inebrianti dell'estate. Sentiva l'odore di quelle nubi improvvise di settembre, che scrosciavano su quel lembo di terra tutta la loro malinconia. Convinte che più si fossero sciolte nella pioggia, più il cielo sarebbe diventato limpido.

Mio padre lì aveva trovato tutte le sue risposte. Nella nostra casa invece la normalità non c'era. Stavamo in una palude fatta di insulti e stenti. Ed io camminavo, cadevo, inciampavo, mi rialzavo, andando a sbattere sempre contro il suo disprezzo. La mia idea fissa era quella che dovevo mostrargli a tutti i costi che non ero un fallito. Lui aspettava un passo falso per denigrarmi, per dimostrare in tutti i modi che non valevo niente.

«Tuo figlio non riuscirà mai a fare qualcosa di buono nella vita. Non vedi come balbetta? È un pauroso!». Mia madre mi consolava. Mi accarezzava piano ed io che avevo impresso in me il marchio del fallito, quando ero alle superiori mi scagliavo contro di lei che non sapeva reagire contro quell'uomo che disprezzava tutti. Anzi no, nei campi era diverso, con gli amici era diverso. Diventava il centro dei discorsi. A casa invece era come se si sentisse in gabbia.

Quando mia madre è morta io non c'ero. L'ho saputo troppo tardi. Mio padre poi mi avevano informato che si era concentrato ancora di più nel lavoro dei campi. Sembrava esserne ossessionato. Voleva ad ogni costo che i suoi prodotti fossero i migliori. Aveva costruito una rete di irrigazione che aveva in-fluito positivamente alle sue colture.

Oggi ritorno col pensiero a quei tempi. Un disco che si ferma, ripercorre con la puntina la stessa musica. Trita, ritrita la nenia in un tarlo mi confonde. Da quando ho ricevuto il telegramma, mi perdo in questa nebbia di ricordi. Chiudo il telegramma. Lo stropiccio, lo getto tra le carte nel cestino, ma sempre ri-compa. Vorrei dimenticare, spazzare via quella parte della mia vita, ma poi mi si parano davanti altre visioni. E un senso di colpa mi perseguita. Io sono un uomo e soprattutto un padre. Ho fatto i miei errori, anche se ho cercato di non fare mancare niente a mio figlio. Oggi ho preso la mia decisione. Faccio a mio figlio le ultime raccomandazioni: «Tuo nonno è molto ammalato. Sta per morire. Tra pochi

giorni ritornerò».

È una lacerazione nell'anima prendere la valigia, partire, ritornare. Ma ora sono qui. In contrasto continuo, pronto a fare un'inversione all'auto. Mio padre è disteso nel letto, coperto fin sopra gli occhi da un lenzuolo bianco. Lo guardo da lontano. Emerge un poco il capo dai capelli grigi, per poi rintanarsi pauroso, quasi a trovare rifugio in tutto quel bianco. Mi avvicino. Come è cambiato! Il braccio magro tenta di alzarsi verso il figlio che ha sempre odiato. Un cenno di saluto che ricade sul lenzuolo. Io sto in silenzio. Non rispondo. Allora è lui a spaccare la barriera che si è creata tra noi due: «Sei qui figlio mio? Sei ritornato? Non ci speravo proprio. Tua madre ha sempre detto che sbagliavo. Che eri un figlio bravo ed ora, solo ora, mi sto accorgendo che ti ho sempre allontanato da me. Scusa. Ti chiedo perdono».

Le parole eruttano in un rantolo che si fa sempre più forzato e sfocia in un pianto troppe volte trattenuto. Gocce di gelo si scaldano sul suo viso. Gocce delle mie lacrime annebbiano gli occhi. E la pena che ho per lui si tramuta in affetto. Sarà per le parole "scusa, perdono", ma ora quel vecchio violento, testardo diventa finalmente mio padre nel punto culminante della sua vita. Ho un nodo alla gola. Non riesco a dire nulla. Mi inginocchio a quella figura che tenta di accarezzarmi per la prima volta... Vuoto, senso di vuoto. Mia madre, mio padre se ne sono andati.

Riprendo il mio viaggio di ritorno. La pianura è liscia, senza asperità. Solo una superficie bianca, dove scivola in silenzio questo momento. È come se la pianura volesse bendare la mia ferita. È nevicato nella notte. Il verde dei campi si è coricato nel letto candido sotto una coperta gelata. Il silenzio si è impossessato di questo quadro vivente. Sotto il sole velato il mio rancore si è affievolito. Una malinconia per quello che è stato ha levigato, ha smussato i caratteri contorni di due arbusti che si sono fatti sempre del male. Ed io mi sento solo. Arresto l'auto. Guardo il paesaggio che mi circonda. Campi e poi campi, senza contorni, compatti. Una nebbia sottile si posa tra i capelli, inumidisce le labbra che diventano fredde. Non ho voglia di reagire. Mi lascio contaminare dal bianco senza più memorie. Sono stato al buio fino ad adesso.

Nasco. Respiro profondamente questa pianura che mi consola, mi ingloba nella sua vita. L'acqua del mio sentire trabocca. Il corpo arido riceve nutrimento dall'acqua.

Sono terra anch'io. Una piana da arare ed irrorare da attimi come questo. Inspiro. Respiro. Guardando la distesa che mi circonda, ritrovo la carezza dei miei. Troppe volte ho sopito il mio sentimento sotto rocce di incomprensioni, di risentimenti. Sta nel perdono il livellamento di ogni angustia.

«Ti amo terra. Amo questo lungo sospiro di acqua che da nutrimento alla zolla. Dove si trova la mia pace? Qui in te. Sono sempre scappato, perché avevo paura che tu mi facessi del male. Adesso capisco l'amore totale che mio padre aveva per te».

Le mie lacrime sono rivoli che ammorbidiscono le lande aride di un tempo. Nel lavoro continuo di uomini come mio padre come si è arrivati a tutto questo. Vorrei nuotare in questo mare di terra ed acqua. Che me ne faccio del mio grattacielo? Piano dopo piano crolla tutto. La voce del vento sussurra tra i campi. Imbriglia un raggio di sole scappato da una nuvola e tutto il cielo è azzurro ora. I campi parlano delle stagioni. L'erba sussurra che dopo questo inverno ci sarà la primavera. Il tempo verrà sconfitto. Non riuscirà a rendere tutto uguale e vecchio. Il giro di sensazioni si ripete. L'acqua gioca, smussa gli spigoli tra gli arbusti e le foglie. Essa ha percorso il viaggio in un andare lento senza inizio, né fine. L'erba vorrebbe staccarsi per farsi accarezzare dal cielo. Si contrappone la forza implosa che si attacca

attraverso le radici alla terra. Le radici navigano nel sottosuolo per accogliere con i loro movimenti i respiri del creato. Una nuvola di brina frantuma la linea sottile che divide il cielo dalla terra. La nebbia si dirada.

Il silenzio non ha risposte. Non ha nel grembo parole. Le parole non stanno in aria. Sono cadute. Sgelano l'anima stanca di un viandante che ha ritrovato la sua strada. Se chiudo gli occhi e li riapro in sequenza non esiste più il tempo. La mia mente si popola di visioni. Allora posso metterci tutto quello che voglio in questa pianura.

La luce ad intermittenza mi fa ricordare di una sera, in cui mio padre mi teneva per mano e mi mostrava le lucciole di maggio, mentre mia madre cantava una dolce canzone.

Motivazioni della Giuria Tecnica

Perdono è un testo commovente, che si caratterizza per pathos, immagini potenti, scelte stilistiche d'effetto. Lo sguardo dall'alto di un grattacielo cittadino - nell'equilibrio inquieto e dialettico degli opposti - sigla il distacco dalla pianura, da un'infanzia sofferta. Il protagonista è un figlio che si allontana per sempre da un padre «duro come la scorza della carruba» e dai campi, con uno strappo irrimediabile del cuore; ma la vita riserva un ultimo saluto, struggente: «Figlio mio, ti chiedo perdono». All'autrice il merito di aver saputo descrivere con sapienza il conflitto interiore dei personaggi e di aver cantato la riconciliazione non solo tra padre e figlio ma, come per incanto, tra il protagonista e la sua terra: «Come se la pianura volesse bendare le mie ferite». Drammatica e avvincente, la narrazione si stempera in un finale poetico: il ricordo di una sera, «mio padre mi teneva per mano», tra «le lucciole di maggio» e una «dolce canzone».